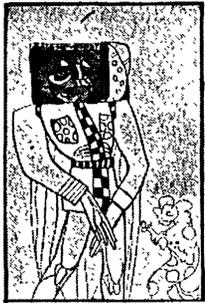


Sugli schermi al Festival dei Popoli di Firenze

Un'ospite di riguardo: la «Commare secca»

Dal nostro inviato

FIRENZE — Viviamo tempi calamitosi e, proprio per questo, bisogna armarsi di ogni superstita coraggio per tirare avanti. Senza nascondere la realtà, per amara che sia. Senza false consolazioni, per allettanti che siano. Sulla scorta di tale semplice, pragmatica constatazione, si concentra un poco che il 21. Festival dei Popoli — proprio perché fondato su precisi intenti di documentazione e di ricerca — abbia preso avvio e vada svolgendo, per taluni aspetti, all'insegna di reperti quanto meno «funerari». Detto in breve: la morte e i sentimenti ad essa connessi sembrano il leit-motiv, la traccia neanche troppo occulta della maggioranza dei film qui visti sino ad ora. E altri documentari in programma per i prossimi giorni promettono di meglio. Anzi, di peggio, vista la materia del contendere.



La rassegna si è avviata con il leit-motiv della morte. Un divertente ed anticonformista documentario di Les Blank sulla riscoperta dell'aglio in California

sofferza dalle centinaia di migliaia di ebrei fuggiaschi; l'americano Bruce Jackson prospetta in Death Row la sconvolgente condizione di solitudine e di devastante nevrosi dei condannati alla pena capitale in attesa che la sentenza venga eseguita; lo spagnolo Gonzalo Herralde rievoca nell'Assassino di Pedrabona la vicenda (raccontata al vivo dallo stesso omicida destinato alla «garrota» per il suo crimine) di un massacro soltanto all'apparenza immotivato, incomprensibile; e, infine, con lo esplicito titolo Des Mortis, il trio belga Ferbus-Gary-Zeno viene a suggerire, con la tetraggine e la cruenza di tutti i possibili rituali funerari, questa pressoché esemplare «danza macabra».

Per carità, niente di personale contro la morte. E come potremmo? Sarebbe come negare l'esistenza, la concretezza del reale. Del resto, si tratta di un argomento che, per quanto ingombrante e imbarazzante, sta conoscendo vasta e varia fortuna: Baudrillard e seguaci d'Oltretutto e nostrani vanno raccogliendo, come il pifferaio di Hamelin, folte schiere di entusiasti «quarantenni» folgorati, si direbbe, sulla via di Damasco. D'altra parte, per gli scettici, i ve-

frattari, gli ottimisti o oltanto forse non è nemmeno tanto importante metterli addosso irrazionali apprensioni contro il carattere leggermente flettatorio di simili discorsi: si sa, non sta bene apparire superstiziosi, e poi certi gesti fatti in pubblico sono decisamente sconvenienti. Ognuno, dunque, si regoli come vuole.

Allora qual è il problema? Probabilmente e paradossalmente la carenza di problematicità nella sequenza quasi meccanica di pur attualissime, drammatiche questioni civili e sociali. Accentrare, infatti, privilegiatamente ogni speculazione filosofica, sociologica, morale sul tema della morte appare un po' fuorviante. Specie per una rassegna il cui proposito dichiarato risulta la esplorazione e la conseguen-

te analisi dell'esistente, di tutto l'esistente. Ecco, perciò, questa sensazione di parzialità, di unidimensionalità avvertita nello scorso iniziale del 21. Festival dei Popoli.

Esageriamo? Mica tanto. Basta un rapido e sommario censimento delle cose viste per accertare quanto fondata sia la nostra impressione. Il cineasta tedesco occidentale William Klein parla col suo amarissimo Hollywood California della strumentalizzazione esasperata della macchina-cinema fino a confondere il tutto in un clima di irreversibile corruzione; i francesi Robert Bober e Georges Pérec ripercorrono nel loro Ellis-Island-Traces il tragico calvario delle ondate migratorie verso la America e, in specie, la «diaspora nella diaspora»

Meno male che a fugare, finalmente, ogni traccia della temibile «Commare secca» è giunto, allegro e irruento, quel vitalistico scorcio di Hurgie e tradizione dei modi attraverso i quali l'aglio, prodotto tipico della civiltà contadina di tutto il mondo, si vada oggi via via rivalutando in America, e particolarmente in quel crogiuolo multirazziale che è la California, con la parallela riscoperta da parte delle varie minoranze etniche (latino-americane o europee dell'area mediterranea) delle loro peculiari ascendenze culturali.

E' una rievocazione festosa dei pregi gastronomici e delle proprietà medicamen-



Patroni Griffi presenta l'«Oreste»

Lontano lontano dal Gassman di venti anni fa

ROMA — «Tradurre l'intensità del verso in fatica fisica; rispettare l'endecasillabo martellante di Alfieri senza sconfiggerlo nell'aulicità; portare costumi d'epoca interpretando una tragedia attualissima»: sono i tre dettami-chiave che Giuseppe Patroni-Griffi ha impartito agli interpreti dell'«Oreste», prossimo al debutto nel romano Piccolo Eliseo.

Continua a svolgersi, dunque, questa strana annata alferiana già annunciata nei cartelloni di inizio stagione: senza pretesto di anniversari siamo in questi mesi già al secondo allestimento (il primo è stato il Saul di Renato Giovampietro a Torino), mentre è di questi giorni la «prima» della commedia Il Divorzio, allestita a Città di Castello da Gabriele Lavia. Ma torniamo a Patroni-Griffi, che ha presentato il «suo» Oreste ieri mattina.

Protagonista è Remo Girone; già la filonomia dell'attore parla di una chiave d'interpretazione ben diversa da quelle memorabili di Gassman: «Oreste — dice infatti il regista — è una creatura giovane, fra le più traumatizzate della storia del teatro classico. Marca la scena col suo retaggio familiare fin dalla prima entrata». Un giovane reso fragile da mostruose carenze infantili, dunque, che penetra nella reggia di Clitennestra obbedendo a spinte che sono a lui stesso oscure: una confusione di date, di sentimenti e di ricordi

lo avvolge, fornendo il necessario prelude allo stato di «trance» nel quale compirà il matricidio.

Un segno «sonnambolico» della lettura che viene ribadito dal regista, accanto alla determinazione di fare della famiglia — «questo nucleo aristocratico nel quale si frantumò ciò che nell'antica tragedia era il Fato» — la vera protagonista del vigoroso processo di attualizzazione cui ha deciso di sottoporre l'Alfieri.

Se ancora ce ne fosse bisogno, le distanze dalle messinscene del dopoguerra — si ricordano quella, fondamentale, di Luchino Visconti con Gassman nel 1949, dall'ardita scenografia e dai costumi fastosi; quella coeva di Orazio Costa e quelle realizzate autonomamente dallo stesso Gassman negli anni Cinquanta — vengono ancora sottolineate sia dalle dimensioni del luogo oggi prescelto per la rappresentazione, ideale per un teatro «da camera», sia dagli accenti ai costumi e alle scene «settecenteschi», ma scarni ideati da Umberto Bertacca.

Un legante fra il passato e il presente finisce tuttavia per rivelarsi nella figura di Edmonda Aldini: qui interprete del ruolo giovanile di Elettra, mentre ventitré anni fa, per un paradosso non troppo strano nel mondo del teatro, fu una ventitreenne Clitennestra accanto al solito Gassman. Accanto a lei e a Girone reciteranno Paola Bacchi nel ruolo della Regina, Franco Acampora come Pileo e Nestor Garay quale Egisto.

Lo spettacolo prevede una «tournee» alternata con quella del testo sartriano A porte chiuse allestito dalla stessa compagnia: tappa sicura, per ora, Milano, dove arriverà fra il 20 gennaio e il 15 febbraio.

Lo spettacolo prevede una «tournee» alternata con quella del testo sartriano A porte chiuse allestito dalla stessa compagnia: tappa sicura, per ora, Milano, dove arriverà fra il 20 gennaio e il 15 febbraio.

A Natale le TV inglesi si sfidano a colpi di film

LONDRA — Nel tentativo di tenere i britannici incollati davanti alla tv durante le feste natalizie, oltre cento film saranno trasmessi dal due enti televisivi rivali, BBC ed ITV, tra Natale e Capodanno. La guerra degli indici di ascolto tra la BBC (che dispone di due canali) e la ITV (che gestisce il canale «indipendente») si trasformerà in un'autentica soppalciata di film per i telespettatori britannici.

Per la sera di Natale la BBC sfodererà l'asso nella manica di «Airport 75», un sicuro successo. Ma la ITV risponderà con la prima proiezione assoluta, alla tv britannica, del «Dottor Zivago» con Omar Sharif e Julia Christie. La programmazione dei due colossi sarà, volutamente, coincidente.

Per la sera di Natale la BBC sfodererà l'asso nella manica di «Airport 75», un sicuro successo. Ma la ITV risponderà con la prima proiezione assoluta, alla tv britannica, del «Dottor Zivago» con Omar Sharif e Julia Christie. La programmazione dei due colossi sarà, volutamente, coincidente.

Sauro Borelli

NELLE FOTO: Il manifesto del Festival dei Popoli e, a destra, un'inquadratura di un documentario sulla morte



SI SCIOGLIE IL CELEBRE GRUPPO ROCK INGLESE

I Led Zeppelin si sciolgono. Come non sorprendersi di questa notizia? Due mesi fa, in occasione della tragica (e misteriosa) scomparsa del batterista John «Bonzo» Bonham, molti giurarono sulla possibilità di una sostituzione capace di mantenere viva la leggenda del famoso dirigibile: i Rolling Stones lo hanno fatto per due volte senza per questo perdere nulla della loro sconvolgente celebrità. E invece no. La morte, questa volta, deve aver colpito duro, molto duro, se una così redditizia «industria» dello spettacolo ha deciso di chiudere i battenti. Chissà, forse il cimitero non ha abbattuto l'ultimo baluardo del buon senso e si piega, oggi, di fronte all'amarezza del dolore.

«Vogliamo che si sappia — hanno detto i tre musicisti (Jimmy Page, Robert Plant e John Paul Jones) — che la perdita del nostro caro amico è il profondo rispetto che nutrimo per la sua famiglia, insieme al senso di un'onta indivisibile ereditata da noi e dal nostro direttore, ci hanno indotto alla decisione di non poter continuare quali eravamo prima della morte di John».

Un comunicato scarno, perfino gelido, ma indubbiamente significativo. Si sa, la mitologia del rock si nutre da sempre di morte: una «morte ce-

L'ultimo volo dei Led Zeppelin

cessiva, paradossale, sempre sopra le righe, che spezza all'apice del successo la vita dei suoi impavidi eroi. La morte alimenta le leggende e scolpisce nella mente di ognuno un ricordo, una canzone, un sorriso, un'emozione. E' accaduto per Jimi Hendrix, per Jim Morrison, per Janis Joplin, ma anche, pensando ad altri, per Charlie Parker, per Charles Mingus, o per Edith Piaf e Jacques Brel.

I Led Zeppelin devono averci pensato su parecchio prima di decidere, ma alla fine hanno compiuto, probabilmente, il passo più coraggioso. Del resto, sospinti dai nuovi e perfidi ragazzini della new-wave nel dorato Olimpo della memoria, i Led Zeppelin avevano cessato da un pezzo di essere quotidiani miti di consumo. I loro dischi, sempre più rari e preziosi, e le loro esibizioni, sempre più lambiccate e visivamente recitate, avevano finito col farne un'istituzione

musicale, una leggenda vivente impermeabile al variare monotono delle mode.

Sono lontani i gloriosi tempi di Moby Dick (l'assolo di Bonham scandiva i pomeriggi di Per voi giovani e le nostre annote ore di studio), o di Whole Lotta Love, o di Dazed and Confused, o di Stairway to Heaven, tenera ballata acustica amata da mille chitarristi in erba! E sono lontani anche gli scontri al Palasport di Milano, con i Led Zeppelin, testardi, decisi a suonare tra il fumo dei candelotti lacrimogeni! Ultimamente, vestiti di cuoio e in divisa simil-nazista, i quattro giovanotti britannici celebravano nei grandi templi del rock il loro spoglio miliardario, annacquando in una raffinata musica elettronica i furori dei primi Anni Settanta. The song remains the same», dicevano, ma niente, in realtà, era più come prima.

Adesso che si sono sciolti, l'amarezza soffierà sui cuori dei fans più irriducibili e riempirà per un po' i magazzini della noialgia. Ma forse è meglio così: una leggenda monca mal sopporta gli epitaffi. In fondo, i Led Zeppelin hanno saputo scrivere la parola Fine prima di imboccare il viale del tramonto.

mi. an.

Ombre cinesi all'orizzonte

ROMA — Mentre Marco Polo sembra che sia finalmente in procinto di imbarcarsi per la Cina (è di questi giorni la notizia che la parte del grande esploratore veneziano sia stata definitivamente assegnata, per il kolossal televisivo di Giuliano Montaldo, a Ken Marshall; dopo le defezioni, le crisi di rigetto e d'amore degli attori precedentemente prescelti) a loro volta, i cinesi stanno per arrivare dalle nostre parti, con un bagaglio, alquanto pesante, di trent'anni della loro poco conosciuta cinematografia, grazie all'iniziativa dell'Unione circoli cinematografici dell'Arca che, appunto, sta allestendo la prima rassegna organica («Ombre elettriche») dedicata in Occidente al cinema cinese.

Se ne è parlato già in occasione dello storico banchetto tra Michelangelo Antonioni e una delegazione di cineasti cinesi, avvenimento che ha suscitato la definitiva «riabilitazione», per così dire, del nostro

regista, sotto accusa, negli anni Settanta, per il suo documentario Chung Kuo Cina. Un incontro, quello di Antonioni con i cinesi, maturato nell'ambito di rapporti e scambi culturali ristabiliti con la Cina, grazie anche all'iniziativa dell'Arca.

Rapporti che vanno via via intensificandosi (è partita in questi giorni per la Cina una delegazione dell'Arca guidata da Marco Müller che cura la manifestazione) per mettere a punto la rassegna a cui prendono parte vari enti e istituti, tra cui l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte (Torino sarà la sede centrale dell'iniziativa), lo stesso assessorato della Provincia di Milano, il Comune e la Provincia di Bologna.

Inoltre, al comitato scientifico della manifestazione ha dato la sua adesione Ugo Casiraghi, critico dell'Unità e studioso di cinema, autore di un saggio significativamente intitolato Il cinema cinese, questo sconosciuto.

